

FOGLIETTONE

Adele Cambria

adelecambria@alice.it

Lidia Mancini, 28 anni, un anno fa scrisse a Napolitano chiedendo una raccomandazione ma è ancora disoccupata. Ora ha deciso di riprovarci con un libro e una provocazione...

«CARO GIORNALISTA TI PREGO ADOTTAMI»

Officina



Disegno di Carola Ghilardi (tecnica: digitale)

Sono Lidia Mancini, la ragazza che scrisse al Presidente...»; «Ah, sì, quella a cui Berlusconi propose di sposare suo figlio invece di ostinarsi a cercare lavoro?». Ho fatto una gaffe, chi mi chiama al cellulare, scoprirò, è molto più seria. Nell'ottobre 2007 Lidia scrisse a Giorgio Napolitano chiedendogli una raccomandazione per trovare lavoro. «Sono laureata in Lettere con 110 e lode, due master, vari stages, ma le porte restano chiuse. Sono troppo titolata, e non ho abbastanza esperienza!»

La lettera fu pubblicata in prima pagina dall'Unità. A quel punto si scatenarono tv, radio, giornali, blog. Consuntivo di un anno di parole: Lidia ha compiuto 28 anni ed è disoccupata come prima. Ma ha scritto un libro in cui racconta la sua avventura. Titolo: «Caro Presidente mi raccomando». Sottotitolo: «Tanto rumore per nulla?». E, nelle ultime pagine, ci riprova: con un'altra lettera, questa volta indirizzata a noi

giornalisti: «Caro giornalista, Le scrivo per chiederLe di adottarmi». E poi mi telefona. Leggo il libro, le rispondo subito via e-mail. Lei vorrebbe anche il cognome del giornalista consenziente. È una provocazione, immagino. Ma istruttiva. «Ho capito solo ora - scrive Lidia - che per entrare a pieno titolo nel mondo del giornalismo serve un parente come biglietto da visita ma dato che, ripercorrendo l'albero genealogico della mia famiglia, nessuno ha precedenti nel settore, la mia scelta cade necessariamente altrove. Così mi rivolgo a Lei e le chiedo pubblicamente di adottarmi allegando il mio curriculum...»

Dopo aver avvertito Lidia che ormai oggi le parentele che servono superano quelle di sangue e diventano parentele di ceto, devo anche dirle che temo che i nostri due «sogni», pur incrociandosi - ho desiderato a lungo una «figlia modello» che «ringiovanisse» la mia attività - siano irrealizzabili. Che cosa potrei darle in cambio della «dedizione» che mi promette (e un po' mi spaventa)? Nient'altro che la passione - diventata negli anni un po' tossica - per l'odore della noti-

zia; che non trasuda via internet. E il culto per la buona scrittura.

Sono andata a presentare il suo libro, e l'ho vista, Lidia. Bella, esuberante, in mezzo a tanti coetanei. E ho percepito in loro due inclinazioni dominanti. Il mito - contraddittorio - del giornalismo, da un lato la devozione alla rete, unico mezzo democratico d'informazione, dall'altro l'aspirazione ad un mestiere per sua natura narcisista. E poi un vittimismo che recita: «Me ne vado all'estero». Ai tempi del Vietnam e del Che tra gli intellettuali di Piazza del Popolo attecchiva l'esotismo rivoluzionario, non vorrei che i giovani d'oggi si abbandonassero alle illusioni di un esotismo del precario.

Non è il caso di Lidia, che continua, in Italia, a sfidare la speranza. Ma condivido l'esortazione che le ha rivolto il suo docente di Letteratura britannica all'università Roma Tre, il professore Patrick Boylan: «Non chiedere che gli altri facciano qualcosa per te, ma fai tu per gli altri». Cioè accumula esperienze, raccontale e restituiscile al mondo. Questo (anche) è giornalismo. ♦